

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 9

IL PAPATO E LO SVILUPPO DEL PRIMATO PETRINO TRA IV E V SECOLO Da San Siricio a San Bonifacio I

Finita l'età dell'arianesimo, con Teodosio l'Impero Romano diventa autenticamente cristiano e la Chiesa autenticamente imperiale. Essa sta nello Stato come in un guscio protettivo. Impero e Sacerdozio sono complementari, svolgono una funzione pubblica comune e lo Stato professa la Fede cristiana tramite il sovrano e nella maggioranza dei suoi abitanti. La sinergia tra le due entità si dispiega al meglio. Lo Stato sostiene l'attività caritativa della Chiesa, concede al clero esenzioni e privilegi, fa dei vescovi soggetti esercitanti la giurisdizione pubblica, mentre reprime le eresie e il paganesimo e circoscrive l'attività degli Ebrei. La Chiesa riconosce la sovranità dello Stato per diritto divino, prega per gli Imperatori e obbliga ad obbedire loro in coscienza. L'istituzione imperiale non viene mai messa in discussione. Non vi sono più eresie di massa e l'unico scisma, quello donatista, è in fase di riassorbimento. La cristianizzazione dell'Impero, in questo contesto, procede speditamente, sostenuta all'occorrenza dal governo, che vieta ogni forma di paganesimo. Tale evangelizzazione è ortodossa, restando come campo di azione agli ariani solo i barbari fuori dei confini dell'Impero, nei quali quegli eretici non avrebbero potuto vivere. La struttura organizzativa si impenna chiaramente sulle diocesi, mentre l'ordinamento metropolitano e quello patriarcale si configura in modo compiuto, diventando l'epicentro di una costante attività sinodale. Si comincia a configurare l'obbligatorietà del celibato del clero, mentre le forme di asceti e di devozione dei martiri e dei santi, compresi i pellegrinaggi, si sviluppano enormemente. Fiorisce il grande monachesimo d'Oriente con l'anacoretismo e il cenobitismo, mentre anche in Occidente si radica la vita consacrata. L'influsso della Chiesa si estende alla vita familiare, all'ordinamento sociale ed economico, cristianizzando il più possibile i costumi e circoscrivendone le manifestazioni più lontane dal Vangelo, magari accettandole, come la regolamentazione della prostituzione o il servaggio, quali mali inevitabili o minori. Questo influsso è vivo nella cultura, perché la grande patristica, greca e latina, sforna nomi di primissimo piano nella storia ad un tempo della teologia, della filosofia e della letteratura. La situazione politica è relativamente stabile: la dinastia di Teodosio dura per tutto questo periodo, nonostante la scialba personalità dei suoi figli e nipoti favorisca l'ascesa di abili ministri e la degenerazione della politica in intrighi di corte, come del resto è normale nei dispotismi crepuscolari. L'unica minaccia è costituita dalle invasioni barbariche, che minacciano dapprima la Gallia e poi tutto l'Occidente, favorendo in alcuni casi usurpazioni del titolo imperiale di scarsa rilevanza politica ma di forte impatto sull'ordine pubblico.

In questo contesto, il Papato per la prima volta dalla sua fondazione può trasfondere in forme giuridiche e dottrinali precise la sua funzione di vertice della Chiesa, senza che si corra più il rischio che, decapitato, l'intero organismo precipiti nel caos. In un momento storico in cui Roma non è più il centro politico dell'Impero, soppiantata da Milano, Ravenna e Costantinopoli, la coscienza della grandezza della città vive nei suoi Vescovi, che, conservando la memoria del primato petrino, la vivificano imitando le forme di governo dell'Impero. I Papi del periodo non sono geni speculativi o grandi dotti, ma essenzialmente giuristi e uomini di governo, tutti romani autentici con una sola eccezione.

Con questa introduzione, esaminiamo le personalità che si succedettero a cavallo dei due secoli, precisando che il processo di accentramento del governo ecclesiastico continua fino alla metà del V sec., anche se noi non arriviamo fino a quel periodo, considerandolo più adatto ad una esposizione che s'incentri sulla disputa cristologica, rimandata ad un successivo saggio.

SAN SIRICIO (dic. 384- 26 nov. 399)

Siricio nacque a Roma, era figlio di un certo Tiburzio e fu lettore e diacono di Liberio, per continuare poi questo ministero sotto Damaso. Egli fu eletto pochi giorni dopo la morte di Damaso, avvenuta l'11 dicembre del 384, come segno di continuità nei confronti della politica del predecessore e di unità della Chiesa Romana, in quanto l'assemblea elettorale, in modo unanime, scartò la candidatura del redivivo Ursino, desideroso di rivalersi dopo anni di opposizione al defunto Damaso I. In questo influi anche la consapevolezza che l'imperatore d'Occidente Valentiniano II (375-392) non voleva assolutamente che Ursino diventasse Papa, come del resto Teodosio I il Grande (379-395), suo collega in Oriente. Infatti Valentiniano, con un atto senza precedenti, il 25 febbraio 385, confermò l'elezione di Siricio, mettendo una pietra tombale sulle pretese ursiniane e creando un precedente per cui gli Imperatori potevano farsi garanti della correttezza delle elezioni papali.

Valentiniano II elargì generose sovvenzioni per il restauro e l'ampliamento della Basilica di San Paolo, portandola alle attuali dimensioni, per dimostrare la sua benevolenza alla Chiesa di Roma e al suo Papa, che consacrò l'edificio nel 390. A memoria dell'evento ancora oggi una colonna, di fronte al portico settentrionale della Basilica, sorge intatta con la sua iscrizione.

L'elezione di Siricio segnò il rafforzamento del cosiddetto "partito dei diaconi", che aveva già espresso Liberio e Damaso, e suscitò una profonda delusione in San Girolamo (347-420), che, in quanto consigliere teologico e culturale di Damaso stesso, aveva legittimamente aspirato a succedergli. Il Grande Padre, a cui non mancava il sarcasmo, definì Siricio "candido e facile da ingannare". Senz'altro Girolamo aveva una personalità più grande di quella di Siricio – come del resto Ambrogio (339-394) e Agostino (354-430), suoi contemporanei – ma questi non era un uomo privo di qualità intellettuali e di governo. Rappresentò al meglio il pragmatismo romano in un momento in cui le potenzialità inesprese del Papato potevano estrinsecarsi sulla falsariga del modello del governo imperiale.

Siricio probabilmente ebbe un ruolo nell'allontanamento di Girolamo da Roma, così da rendere più salda la sua posizione. Girolamo si trasferì in Terra Santa dedicandosi all'ascetismo e allo studio, le sue vere vocazioni, non privandosi all'occorrenza del gusto delle lettere e della polemica, tutte cose che da Papa avrebbe dovuto sacrificare. Anche San Paolino di Nola (355-431) ebbe espressioni critiche verso Siricio, considerandolo altezzoso

e riservato, ma probabilmente fraintese la consapevolezza che il Papa aveva del suo alto ufficio.

Siricio fu esperto ed energico, rafforzò l'esercizio fattivo del primato petrino ed ebbe l'intelligenza di non voler competere con chi era migliore di lui ma non aveva intenzione di contestarlo, come Sant'Ambrogio. Sviluppando una iniziativa di Damaso, Siricio usò sistematicamente le decretali, ossia lettere simili ad editti imperiali, che avevano vigore di legge. La prima delle sue decretali giuntaci è dell'11 febbraio 385 e contiene le risposte a dei quesiti inviati a Damaso dal vescovo di Tarragona Imerio, vertenti su quindici diverse questioni disciplinari: la riamministrazione del Battesimo agli eretici, i giorni in cui impartirlo, la separazione degli apostati dai credenti, la disciplina del matrimonio, la riconciliazione dei penitenti, la punizione di monaci e monache infedeli ai voti, la continenza dei chierici, l'età di ammissione ai sacri ordini, l'ordinazione di uomini anziani, il divieto delle seconde nozze per il clero uxorato, le regole per la presenza di donne nelle case dei chierici, l'ordinazione dei monaci, l'esenzione dei chierici dalla disciplina penitenziale, gli impedimenti alle ordinazioni ecclesiastiche. Dietro queste questioni vi era il retaggio del Priscillianesimo, ancora in auge, ma anche di eresie più antiche.

La decretale enunzia, all'inizio, la consapevolezza che il Papa, nel quale continua misticamente ad operare l'Apostolo Pietro, ha la responsabilità del governo di tutta la Chiesa. Tra le norme che essa sancì, ricordiamo quelle per la riconciliazione degli eretici con la Chiesa, i tempi per il battesimo dei catecumeni – Pasqua e Pentecoste, escludendo Natale, Epifania e feste dei Martiri – l'età e i requisiti per le ordinazioni sacerdotali, le regole per la continenza e il celibato ecclesiastico, nonché per la disciplina penitenziale. Nel caso di persone che ricadevano in peccati gravi per i quali avevano fatto penitenza pubblica, Siricio stabiliva che potevano essere perdonati ma dovevano rimanere in condizione penitenziale fino alla morte, quando potevano ricevere il viatico. In quanto alla continenza ecclesiastica, il Pontefice stabiliva che chi avesse peccato per ignoranza rimanesse nel clero ma non avanzasse nei sacri ordini, mentre in caso di malafede e di aggiramento delle norme i colpevoli fossero secolarizzati. Per il celibato del clero, Siricio non impose una norma, ma restrinse il campo di azione per chi voleva ricevere i sacri ordini. Stando alle Lettere di Paolo, il Papa proibiva l'ordinazione di chi era stato sposato più di due volte, cosa che evidentemente non veniva osservata, altrimenti non sarebbe stato necessario proibirla di nuovo. Chi aveva contratto un solo matrimonio e con una donna che a sua volta era alle sue prime nozze poteva diventare accolito e suddiacono non prima dei trent'anni, mentre se accettava la continenza poteva diventare prete dopo cinque anni e vescovo dopo dieci. L'ordinazione di persone anziane poteva avvenire solo dopo due anni dal Battesimo e con il conferimento di lettorato ed esorcistato, mentre dopo altri cinque potevano essere concessi accolitato e suddiaconato. Solo dopo, una volta acclarata la dignità del candidato, questi poteva diventare diacono. Per le stesse ragioni poteva ancora essere consacrato presbitero e poi vescovo. Solo in caso di necessità il Pontefice concedeva che le donne potessero dimorare nelle case dei chierici. Ovviamente il Papa non ammise che gli eretici riconciliati dovessero essere ribattezzati, nonostante le pressioni in tal senso degli antiariani estremisti capeggiati da San Gregorio di Elvira (320-405). La tradizione romana era stata confermata a Nicea e si rifaceva alla Lettera agli Efesini. Per gli eretici Siricio prescriveva solo l'assoluzione, se la chiedevano, come per gli apostati, che però dovevano rimanere penitenti fino alla morte, quando andavano perdonati perché Dio non vuole la morte del peccatore ma che egli si converta e viva. L'argomentazione addotta da Siricio, tratta dal profeta Ezechiele, era classica nel repertorio romano contro i novaziani ed ora era

utile contro i luciferiani e i gregoriani. Ai monaci e alle monache infedeli Siricio comminava la reclusione a vita nelle loro celle, concedendo anche in questo caso la comunione solo in punto di morte e rammentando le norme severe del codice teodosiano contro di essi. Il Papa stabilì le condizioni di ammissione dei monaci ai sacri ordini, proibì di ordinare i penitenti pubblici e di sottoporre i chierici a quel genere di penitenza. Ricapitolando le ragioni ostative all'ordinazione, il Pontefice minacciò infine gli insubordinati di sanzioni direttamente dalla Santa Sede.

Al termine della decretale, Siricio ordinò che essa fosse letta in Africa, Gallia e Spagna, affermando senza mezzi termini che i suoi deliberati valevano tanto quanto i canoni sinodali. In effetti, come un editto imperiale, la decretale pone di volta in volta una questione, constata la necessità di una norma, formula un giudizio ed emette una sentenza. Al termine, vi sono formule di promulgazione e di applicazione. Composta in modo agile e sintetica, la decretale entrò subito nelle raccolte canoniche, a cominciare da quella più antica di Roma, la Prisca, che la pose dopo i canoni niceni. I verbi imperativi, adoperati al plurale di maestà, non lasciano dubbi sulla natura prescrittiva delle norme sancite nel testo.

Alla fine di gennaio 396 Siricio inviò alla Chiesa africana e ad altre comunità nove canoni emanati da un Concilio romano di ottanta presuli, tenuto in San Pietro il 6 del mese, che stabilivano che nessun vescovo fosse consacrato senza che la Sede Apostolica lo sapesse e mai da un solo consacrante. Originariamente rivolta alle diocesi italiane, la raccolta di canoni fu inviata anche in Africa e venne inserita nella collezione degli atti del Concilio di Telepta del 418, dove fu letta dai legati del Patriarca cartaginese, in segno di palese subordinazione al Papa. I canoni siriciani erano la risposta alla legge del 23 gennaio, con cui Valentiniano II, subornato dalla madre Giustina (-388), autorizzava la professione di fede omea. Pubblicati in data imprecisata ma entro il mese, essi miravano a rinsaldare la comunione ecclesiastica, evitando l'aprirsi di discordie nelle quali potessero inserirsi gli ariani redivivi nella corte imperiale. L'intervento papale ebbe grande efficacia. Una sua ripresa venne indirizzata nuovamente ai vescovi italiani e inserita anche nelle collezioni canoniche spagnole, per cui arrivò anche nella Penisola Iberica. In essa si insistette molto che non fossero ordinati dei neofiti. Il tema dei criteri di scelta degli ordinandi era invece ripreso in modo tendenzialmente simile a quello con cui era stato trattato nei nove canoni romani. Il Papa non interpretò le norme da lui stesso fornite in senso autocratico ma solo come servizio all'unità ecclesiale nella fede: infatti la conoscenza previa dei candidati non fu per lui un pretesto per imporre uomini di suo gradimento, come dimostra il fatto che accettò moltissimi candidati legati alla figura di Ambrogio di Milano, nel quale ovviamente Siricio aveva una piena fiducia e del quale mai contrastò l'influenza spirituale e culturale nelle diocesi dell'Italia settentrionale, sapendo che era un sicuro baluardo di ortodossia e un poderoso antemurale della fede nella capitale imperiale che, appunto, all'epoca era la metropoli lombarda, ancora brulicante di eresie e scismi. Siricio, con realistica umiltà, sapeva che Ambrogio era a lui superiore in tutto ma anche, con senso pratico, fedele sinceramente e quindi più indispensabile che utile.

Altre questioni, sottoposte a Siricio dai vescovi della Gallia, ebbero da lui una risposta in una ulteriore serie di canoni.

Di Siricio abbiamo poche altre notizie relative a questioni di carattere generale. Nel 385 conferì all'arcivescovo di Tessalonica Sant'Anicio (383-410) il privilegio di autorizzare tutte le elezioni episcopali dell'Ilirico orientale, così da creare il Vicariato Apostolico tessalonicense ed evitare che la penisola balcanica, incorporata in parte nell'Impero

d'Oriente, scivolasse sotto l'influenza ecclesiastica di Costantinopoli. Con questo atto Siricio sviluppava una precedente iniziativa poco nota, risalente a Damaso I.

Siricio si trovò anche nel bel mezzo della fase più drammatica della disputa su Priscilliano. Il Papa ribadì la condanna del Priscillianesimo, ma rimproverò senza mezzi termini l'imperatore usurpatore Massimo (383-388) per aver le sue azioni. Itacio di Ossanova, come dicevamo nel precedente capitolo, denunciò all'imperatore Massimo i presunti crimini di Priscilliano, per cui l'usurpatore, d'intesa con alcuni vescovi, tenne un Concilio a Bordeaux nella primavera del 384 e fece deporre Istanzio e Priscilliano che però, contro i suoi stessi principi dottrinali di separazione tra Stato e Chiesa, preso dal panico, si appellò a Massimo. Si era agli ultimi mesi del papato di Damaso I. Il processo, oramai penale, foraggiato dalle accuse di Itacio e Idacio di Merida, si trascinò a lungo e ancora si svolgeva quando Siricio divenne papa. Anche San Martino di Tours (316-397) fu lambito ingiustamente da accuse ignobili degli inquisitori ma, fin quando rimase a Treviri, riuscì ad impedire che l'imputato fosse condannato a morte. Partito il grande Padre, i vescovi di corte Rufo e Magno estorsero a Massimo la sentenza capitale, per immoralità, oscenità e magia, anche se la sentenza venne eseguita tra il 386 e il 387. Altri malcapitati vennero uccisi o esiliati, come Istanzio, trasferito a Bordeaux.

Massimo avviò una vera persecuzione nei confronti dei seguaci dell'eresiarca, senza che la Santa Sede fosse consenziente. Ambrogio e Martino di Tours disapprovarono platealmente, il primo evitando di incontrare i vescovi favorevoli all'esecuzione prima ancora che essa venisse eseguita, perdendo il favore dell'imperatore, il secondo rifiutando la comunione ecclesiastica coi vescovi in questione fino a quando la persecuzione da parte dei funzionari imperiali non venisse bloccata. Una voce di opposizione si levò con il vescovo Teognito, che accusò di immoralità Itacio di Ossanova per le modalità con cui aveva combattuto Priscilliano. Un Concilio a Treviri lo assolse dall'accusa, per impulso dell'Imperatore.

Massimo avrebbe voluto che Siricio approvasse il suo operato ma questi non si fece irretire, complice anche il fatto che non lo considerava imperatore legittimo, in quanto assassino di Graziano. Il Papa tolse la comunione ai vescovi che erano coinvolti nella tragica innovazione di mettere a morte un eretico, in primis Itacio di Ossanova, che fu deposto, e Idacio di Merida, che preferì abdicare. La questione politica e quella religiosa si mescolarono quando Massimo invase l'Italia e Valentiniano II scappò a Tessalonica. Il Papa rimase fedele alla sua posizione ed ebbe la soddisfazione di vedere la sconfitta e la morte di Massimo nel 388 per mano di Teodosio. Nel 397 Siricio fece eco a Sant'Ambrogio che chiedeva un trattamento mite per i priscilliani penitenti. La sintonia tra Siricio e Ambrogio in materia fu eccezionale: il presule milanese esercitò una forte influenza sui vescovi gallici, orientandoli contro la politica ecclesiastica di Massimo, ferma restante l'ortodossia, che sopravviveva anche dopo la scomparsa dell'usurpatore, in quanto alcuni presuli erano rimasti fedeli a quella linea. Molti dei vescovi gallici parteciparono ai Concili appositamente convocati ad Aquileia nel 391 e a Torino nel 398. Quest'ultimo Sinodo, caldeggiato da Ambrogio, si tenne dopo la sua morte sotto il successore San Simpliciano (397-401) e segnò la fine della questione disciplinare legata all'esecuzione illegale di Priscilliano, in quanto depose il vescovo di Treviri Felice, che aveva strettamente collaborato con Massimo in politica ecclesiastica e che era stato già scomunicato da Siricio. Felice, in realtà, non aveva avuto responsabilità nel processo di Priscilliano, ma solo la sua deposizione e poi la sua morte posero fine allo scisma che era nato all'interno delle Gallie, tra chi aveva sostenuto la politica di Massimo e chi l'aveva osteggiata, in quanto quel presule era stato il più vicino al sovrano defunto.

Parallelamente alla lotta contro l'inframmettenza del potere civile nella sfera ecclesiastica in relazione al caso di Priscilliano, Siricio proseguì quella per arginare la diffusione degli errori di quest'ultimo. Se datiamo il Concilio di Toledo al 397 – l'altro termine dello spettro temporale in cui collocarlo è il 400 – non possiamo pensare che il Papa non ne conoscesse i severi deliberati contro i priscillianisti, che avevano ancora molti vescovi tra le loro fila in Spagna. Alla fine del Concilio i loro capi, Simposio e Dictinio, abiurarono i loro errori, assieme al prete Comasio. Molti presuli priscillianisti furono deposti, altri abiurarono sotto l'influsso di Ambrogio. Il Sinodo emanò venti canoni disciplinari, una professione di fede e diciotto anatemi dai quali i caratteri eterodossi del Priscillianesimo in continua evoluzione compaiono chiaramente: tendenze sabelliane, inesattezze cristologiche, forme di manicheismo, modifiche del canone biblico, rifiuto del matrimonio, condanna del consumo delle carni e pratiche astrologiche. Questi provvedimenti arginarono fortemente il Priscillianesimo, i cui seguaci si rinserrarono in Galizia, dove sopravvissero parecchio tempo, almeno fino al 565.

Siricio prese anche posizione contro le eresie del monaco Gioviniano (-405), che criticava la prassi del digiuno e del celibato e negava la verginità della Beata Vergine Maria dopo il parto, condannandolo in un Concilio romano del 392-393. I suoi canoni furono inviati ad Ambrogio che, ancora una volta in perfetta sintonia con Siricio, ribadì la censura dell'eretico, da lui assimilato ai manichei, esaltò il ruolo romano nella soluzione della controversia e si batté contro i fautori di Gioviniano annidati nella corte imperiale di Valentiniano II.

Lo stesso errore mariologico di Gioviniano, ribadito da Bonoso di Naissus (-400), che attribuì alla Vergine Maria altri figli dopo Gesù, venne nuovamente censurato da Siricio in relazione a questa persona, il cui giudizio però demandò ai vescovi dell'Ilirico. Alcuni ritengono che la lettera siriciana sia uscita dalla penna di Ambrogio, per cui l'attribuzione al Papa sarebbe pseudo epigrafica. Di certo un Concilio, tenuto a Capua tra il 391 al 392, censurò Bonoso sotto il forte impulso di Ambrogio e Teodosio, per cui la condanna papale dovette essere precedente e lo stesso Sinodo raccomandato dal Papa.

Nel 390 Siricio prese autorevolmente e coraggiosamente le difese di San Giovanni di Gerusalemme (386-417) e San Rufino di Aquileia (340-410), all'epoca osteggiati da Girolamo. Questo rese Siricio invisibile ai circoli romani ancora legati al Santo che, all'epoca, viveva a Betlemme. E' del resto falso che, per queste ed altre ragioni, Siricio fosse ostile alla vita monastica, abbracciata con fervore da Girolamo. Né il Papa prese posizione sulla questione origeniana che opponeva Girolamo e Rufino e che infatti giunse a Roma solo sotto il papato successivo. Ciò attesta che, sebbene tra Siricio e Girolamo non ci fossero stati più contatti da quando quest'ultimo se n'era andato in Palestina, il Papa non volle mai inasprire inutilmente i rapporti con lui, dandogli torto in una materia delicata nella quale il gran Padre mancò tuttavia di una certa prospettiva storica, né volle marcare troppo la vicinanza a Rufino, di cui forse, se lo conosceva bene, non comprendeva tutte le coraggiose ed originali posizioni su Origene.

Nel 394 Siricio, ricevuto l'appello dei contendenti alla cattedra episcopale di Bostra in Siria, delegò per il giudizio il Patriarca di Alessandria San Teofilo (385-412).

A differenza di Damaso, Siricio ebbe la mano felice nella soluzione dello scisma antiochiano, spingendo il Concilio di Cesarea di Palestina a riconoscere come Patriarca San Flaviano (381-404) e non Evagrio, ossia aderendo al Concilio di Costantinopoli del 381 e ai suoi deliberati, abbandonando la scriteriata posizione di Damaso I e allineandosi al Patriarca

alessandrino Teofilo, anch'egli distanziatosi da erronee prese di posizione dei suoi predecessori.

Un ruolo solamente indiretto ebbe Siricio nelle complesse vicende della Chiesa Donatista, che nel 347 era stata unita a quella Cattolica dal governo imperiale, senza nessun concorso del Papato, ma che nel 361, sotto Giuliano l'Apostata, aveva avuto il permesso di rinascere. Parmeniano, che ne fu il capo dal 361 al 392, la portò al massimo splendore e fu proprio ai suoi tempi che la separazione dal Papato divenne più profonda, con le calunnie rivolte alla memoria dei pontefici Marcellino, Marcello, Milziade e Silvestro. Il successore di Parmeniano, Primiano, fu invece un uomo duro che contribuì non poco ad abbassare il prestigio della sua stessa Chiesa. Ottato di Thimgad, vescovo donatista, fu a sua volta invischiato in rivolte contro il governo di Ravenna, per cui attirò nuovi interventi imperiali contro la Chiesa scismatica. Il contrasto divenne quindi aperto conflitto e Siricio non se la sentì di sconfessare il governo in una partita in cui era in gioco la sovranità stessa dell'Imperatore d'Occidente. Il Papa, che come abbiamo visto nelle sue decretali spesso si rivolse agli africani proprio per la situazione particolare in cui versavano a causa dello scisma e dell'eresia, assecondò tacitamente le iniziative di Agostino: nel 393 egli persuase il patriarca cartaginese Aurelio a convocare un Concilio con cadenza annuale, e nel primo di essi autorizzò l'accoglienza nel clero cattolico di ecclesiastici donatisti non ribattezzati o convertitisi con tutta la loro comunità. Siricio non sollevò obiezioni nemmeno verso il tenore amichevole degli interventi di Agostino nella disputa teologica, conoscendone il rigore concettuale.

Al tempo di papa Siricio a Roma vennero ampiamente portati avanti i lavori per le basiliche di Santa Pudenziana e di San Clemente. Quanto alla prima, si colloca al tempo di Siricio la sistemazione dell'interno; sono invece controverse la data d'inizio del rimaneggiamento della costruzione anteriore e quella del completamento definitivo della decorazione, che oscillano tra il pontificato di Damaso I e quello d'Innocenzo I. La basilica utilizza lo spazio di una grande sala termale che venne riadattata e completata con la struttura dell'abside e dell'entrata monumentale verso est. I lavori principali per l'interno della basilica si collocano sotto il pontificato di Siricio, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del IV sec. Nel quindicennio successivo, a spese del presbitero Leopardo, fu portata a termine la decorazione dell'abside con il mosaico le cui rappresentazioni figurate sono le più antiche sopravvissute a Roma e presumibilmente tra le prime concepite per una chiesa capitolina.

Al centro è raffigurato Cristo in trono, con manto in oro; ai fianchi sono gli apostoli togati come senatori romani; alle spalle di Pietro e Paolo, l'uno a destra di chi guarda, l'altro a sinistra, vi sono due figure femminili che rappresentano la "ecclesia ex circumcissione" e la "ecclesia ex gentibus" cioè i cristiani provenienti dal giudaismo e quelli d'origine pagana; lo sfondo rappresenta il grandioso scenario architettonico di un palazzo imperiale, alle cui spalle si intravede la città monumentale. Su tutto trionfa, su modulazioni ispirate al libro dell'Apocalisse, la grande croce gemmata che si staglia nel cielo dove aleggiano i simboli degli evangelisti.

La basilica di San Clemente si impianta sul primo piano di una grande "insula", e la sua abside su un edificio che ospitava un luogo di culto mitraico. Anche per questa basilica i lavori di riadattamento delle strutture anteriori cominciarono probabilmente all'epoca di Damaso. I frammenti di un'iscrizione fanno riferimento alla dedicazione della basilica a s. Clemente martire, voluta da un presbitero di cui non resta il nome, durante il pontificato di Siricio. L'edificio su cui si innesta la basilica risaliva alla seconda metà del III secolo. Nulla rimane della sistemazione che venne data originariamente all'ingresso e alla facciata; così

pure non si conosce la primitiva strutturazione dell'interno, dal momento che la struttura sopravvissuta, in quella che attualmente è la chiesa inferiore, rappresenta un rifacimento posteriore al IV secolo.

Anche nell'ambito dei cimiteri si registrano interventi del tempo di papa Siricio in continuità con le opere iniziate sotto Damaso, in particolare nell'area tra l'Ardeatina e l'Ostiense. La piccola cappella fatta edificare da Damaso in memoria dei Santi Nereo e Achilleo venne trasformata in una chiesa sotterranea, di struttura basilicale a tre navate, con abside. All'ingresso si accedeva per mezzo di una larga scala.

Nelle catacombe di Commodilla, dove Damaso aveva valorizzato la memoria dei Santi Felice e Adauto, un'iscrizione attesta lavori nella cripta al tempo di Siricio. In quelle di Priscilla, il Papa predispose la sua tomba in un punto imprecisato e fece lavori per le mura lungo le quali erano sepolti dei Santi.

Escluso dai grandi giochi della politica (non ebbe con Teodosio alcuno scontro paragonabile a quello celebre tra lui e Ambrogio) anche perché Roma non ne era più il centro, fedele alla dinastia, Siricio vide, alla caduta di Massimo, l'Italia passare sotto la giurisdizione di Teodosio e, alla morte di Valentiniano II - e dell'usurpatore Eugenio (392-394) - l'ultima riunificazione dell'Impero sotto lo scettro del primo e nel 395, la divisione dell'Impero in due tronconi, d'Oriente e d'Occidente, sotto i due figli di lui, Arcadio (395-408) e Onorio (395-423). Né lui né altri sospettarono che le due parti non si sarebbero mai più riunite. Il Papa trasse molto vantaggio dalla dominazione teodosiana, perché l'Imperatore non era né un cesaropapista come Massimo né un irenico tollerante come Valentiniano II, né un simpatizzante per il paganesimo come Eugenio.

Siricio, morto il 26 novembre del 399, fu sepolto nella Basilica di San Silvestro, appunto presso il Cimitero di Priscilla. Questo fu il suo epitaffio: *Liberium lector mox et levita secutus, / post Damasum, clarus totos quos vixit annos, / fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos, / cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret. / Hic pius, hic iustus felicia tempora fecit; / defensor magnus, multos ut nobiles ausus / regi subtraheret ecclesiae aula defendens; / misericors, largus, meruit per saecula nomen. / Ter quinos populum qui rexit in annos amore. / Nunc requiem sentit, caelestia regna potitus.*

Il suo culto comparve immediatamente ma nella prima edizione del Martirologio Romano nel 1584 egli non fu inserito, perché il Baronio si fece influenzare dai pareri negativi di Girolamo e Paolino di Nola. Benedetto XIV (1740-1758), composto un trattatello sulla santità di Siricio, lo inserì nel calendario da cui era stato ingiustamente escluso dopo secoli di onorata permanenza garantita dai martirologi più antichi. La sua festa si celebra il 26 novembre.

Siricio fu un uomo pieno di zelo e misericordia, di energia animata da mistica pietà e intensa carità. La sua testimonianza è ancora oggi fulgida e degna di venerazione.

SANT'ANASTASIO I (27 nov. 399- 19 dic. 401)

Anastasio era romano, suo padre si chiamava Massimo e, appena eletto, fu coinvolto nella disputa che in Oriente divampava su Origene (185-254).

Di un così grande genio stupisce che, dopo secoli in cui nessuno dei grandi Padri greci e latini aveva mai avuto da ridire sul suo pensiero, anzi lo avevano elogiato, improvvisamente iniziò il declino che giunse alla condanna. Fu sant'Epifanio di Salamina (310/315-402/403) a inserire Origene nel suo catalogo di eretici e a persuadere san Girolamo, un tempo suo ammiratore, a darsi da fare con lui per arginarne ovunque l'influenza, a cominciare dai monasteri palestinesi. A difesa di Origene si levò san Rufino di Aquileia, che si

invischiò in una polemica celebre con san Girolamo, pure suo amico in precedenza. Epifanio non poté nemmeno smuovere Giovanni di Gerusalemme, che continuò a difendere Origene. In questa fase iniziale della polemica, come abbiamo visto, papa Siricio non prese posizione e difese la libertà di parola di tutti, compresi Giovanni e Rufino.

Va puntualizzato che in ogni caso Origene non fu un eretico di per sé, ma che alcune sue proposizioni, condannate singolarmente, o furono eterodosse alla luce della dogmatologia definitasi in seguito o furono attribuite a lui, nella loro eterodossia, in quanto pronunziate e sviluppate dai suoi seguaci. Tecnicamente erano i suoi seguaci a non saper tenere insieme ciò che il maestro invece sintetizzò mirabilmente: libertà di pensiero negli ambiti non definiti dogmaticamente e fedeltà ai punti dottrinali ormai fermi o sufficientemente chiari. Del resto, le condanne dell'epoca erano inflitte sempre alla luce di canoni di ortodossia fissati in seguito e quindi, se dottrinalmente erano esatte, storicamente erano discutibili. Lo stesso Origene, che in vita si dichiarò sempre sottomesso al magistero della Chiesa, ha, di fatto in punti diversi del suo pensiero e in fonti differenti della tradizione che a lui si rifà, sostenuto posizioni diverse su un medesimo argomento (per esempio si deve alla sua penna di filosofo la più acuta critica della metempsicosi, a dispetto di chi ritiene che egli stesso ne fosse un sostenitore).

Origene, sebbene di poco posteriore a Tertulliano, a Clemente di Alessandria e ad Ireneo, riuscì laddove essi avevano fallito, ossia a dare al Cristianesimo un impianto speculativo solido e una struttura sistematica rigorosa. A tale scopo assimilò le dottrine filosofiche più in voga e le espresse con la terminologia filosofica più comune e accreditata. Proprio per questo egli alimentò in seguito tante controversie, mancando ancora secoli ai dogmi di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia.

Nei Principi, Origene unisce il Cristianesimo al Platonismo in un modo più che ardito, trattando degli elementi costitutivi di tutte le cose. Essi constano di quattro libri, dei quali uno è sul mondo trascendente di Dio degli spiriti e delle anime; un altro sul mondo storico (dalla Creazione alla Redenzione alla Resurrezione dei corpi); un altro ancora sul mondo umano; l'ultimo sulla Scrittura.

Il sistema origeniano è, come quello di Leibnitz millequattrocento anni dopo, basato sulla libertà, intesa come principio metafisico. Essa sostituiva quello teologico dell'economia salvifica invalso nella descrizione cosmologica sin dall'epoca dei Padri apostolici. Per Origene, che vuole rendere ragione della propria fede e approfondirla con il ragionamento, non solo Dio ha creato liberamente, ma anche l'uomo e gli angeli e i demoni si collocano nel quadro della Creazione secondo loro libere scelte, sia pure note alla prescienza divina. Il suo sistema è talmente monistico che sembra aver anticipato Schelling, Hegel, Teilhard de Chardin e Tillich, per cui non ci si meraviglia che sia stato condannato, in quanto almeno i primi tre autori citati sono senz'altri eterodossi; la matrice di tutti costoro è il platonismo, al quale evidentemente Origene fu più fedele nella sua cosmologia di quanto non sia stato alla Bibbia stessa, che pur tanto bene conosceva. Del resto Origene distingueva le verità definite da quelle in discussione, usando la filosofia per illustrare entrambe, anche se considerava il suo uso più utile per le seconde.

San Rufino di Aquileia aveva tradotto in latino i Principi di Origene e ne aveva dato una lettura ortodossa, mostrando in questo molto acume, senz'altro più di San Girolamo, che però era più influente e che si scagliò contro il presule veneto con grande veemenza. A fare eco a queste prese di posizione nette, influenzate dall'avanzamento della scienza teologica ma incapaci di contestualizzare l'opera origeniana nella sua epoca, furono i circoli romani ancora devoti a Girolamo.

Rufino svolse nella sua epoca il ruolo di ponte tra Oriente ed Occidente, per cui fu molto noto ed ha una sua importanza peculiare nella storia del pensiero teologico. Nacque a Concordia presso Aquileia nel 345 circa, si formò letterariamente a Roma ed ebbe vita assai tribolata segnata dalla polemica con San Girolamo, di cui pure era stato amico in precedenza, perché quest'ultimo osteggiava acutamente Origene – dopo averlo ammirato – che invece Rufino difendeva ancora. L'amicizia con Girolamo era nata proprio a Roma, dove i due Santi avevano frequentato le medesime scuole, e dove avevano imparato a condividere lo stesso ideale monastico, che Rufino abbracciò nel 373, una volta che ebbe abbandonato la capitale, recandosi in Egitto proprio per attingere alle sorgenti dei Padri del Deserto. Qui conobbe e frequentò diversi santi monaci, lesse diverse opere di autori orientali importanti come i Luminari di Cappadocia e soprattutto conobbe Didimo il Cieco che lo iniziò alla teologia biblica e dogmatica di Origene. Lo sforzo di interpretare in modo ortodosso questo grande pensatore fu l'impegno della vita di Rufino e avrebbe meritato maggior fortuna, in quanto avrebbe salvato completamente il suo enorme lascito intellettuale. Nel 381 Rufino fondò a Gerusalemme un

monastero accanto a quello di Santa Melania la Vecchia (350-410). Nel 390 circa fu ordinato sacerdote dal patriarca Giovanni. Era nel frattempo iniziata la disputa con Girolamo, che aveva abbandonato la fazione origeniana per schierarsi armi e bagagli contro il Padre Alessandrino. Rientrato in Italia, Rufino tradusse in latino, eliminando i passi di dubbia ortodossia, I Principi di Origene, nel 398.

Girolamo dal canto suo non fu un teologo originale, ma un polemista imbattibile schierato a difesa della fede, minacciata sia dalle eresie che dalle interpretazioni troppo ardite dei suoi contenuti. Ciò lo rese ad un certo punto implacabile nemico di Origene. Fu uno scrittore di fortissima ed impetuosa personalità, di erudizione spaventosa, di forma espressiva nuova e ad un tempo radicata nel rinnovamento dei classici, mediante la revisione del lessico e della grammatica, con ampie concessioni alla lingua parlata e cristiana. La sua scrittura è armonica e composta e fa di lui uno dei maggiori autori della latinità. Tuttavia l'ardore lo porta spesso alla polemica personale e spesso rivela una conoscenza teologica non brillante. Come letterato il suo pregio sta soprattutto nell'opera erudita di traduzione e di conservazione del sapere.

Girolamo fu esegeta che ricalcò finché poté l'arte di Origene, salvo distaccarsene quando, diventatone nemico, preferì l'esegesi letterale degli Antiochiani, pur senza disconoscere del tutto l'uso della allegoria. Si tenne in una posizione mediana tra il letteralismo di Diodoro di Tarso e l'allegorismo di Origene, un poco come faceva Cirillo di Alessandria, e poté così usare l'allegoria nei momenti più inaspettati e disparati, echeggiando Didimo il Cieco o lo stesso Origene. Il suo temperamento gli rendeva più congeniale l'interpretazione letterale della Bibbia, per cui i suoi Commentari, specie quelli più recenti, sono una miniera inesauribile di notizie erudite, antiquarie, linguistiche, storiche e nello stesso tempo sono asciutti e secchi nell'esposizione. In effetti Girolamo sapeva bene che il senso storico della Bibbia è il fondamento, mentre l'allegoria ha un valore parentetico per la morale e la santificazione, perciò discordava del tutto dai presupposti epistemologici dell'esegesi origeniana.

I circoli romani legati a Girolamo avevano accolto con favore la scelta di Anastasio come Papa, considerandolo meglio disposto verso l'ascetismo estremo che essi caldeggiavano e che Siricio aveva guardato con freddezza condita di prudenza. Anastasio tuttavia di Origene sapeva poco e nulla, cosicché tergiversò prima di prendere posizione. La sua riservatezza fu vinta da San Teofilo di Alessandria, che gli scrisse denunciando i mali causati nella Chiesa dalla filosofia origeniana e comunicandogli che la Chiesa egiziana aveva condannato il suo antico maestro, rispolverando la secolare ostilità che li aveva contrapposti. Del resto Teofilo, che pure Epifanio aveva persuaso a prendere posizione contro Origene di cui pure era stato ammiratore, aveva un nutrito numero di monaci che erano fedeli al grande Padre e perciò aveva assoluto bisogno dell'appoggio di Roma contro di essi. Fu così che Anastasio, convocato un Concilio romano, condannò gli errori letterali di Origene e invitò, in una apposita lettera, Simpliciano di Milano e gli altri vescovi dell'Italia del Nord ad aderire all'anatema. Una cosa degna di nota è che al Papa furono mandati brani della traduzione di Rufino del tutto inventati, da parte di scorretti avversari suoi e di Origene.

In questo arroventato contesto, Rufino, che pur essendo stato convocato al Sinodo non vi si era presentato, indirizzò ad Anastasio una lettera che in modo breve ma fervente giustificava la sua traduzione dei Principi e la sua posizione teologica, assolutamente ortodossa. A tale lettera il Papa non rispose. Anastasio, sotto l'influenza dei fautori di Girolamo a Roma, scrisse a Teofilo di Alessandria, dichiarando che non conosceva i motivi della traduzione origeniana fatta da Rufino e che quindi ne rimetteva il giudizio a Dio. Evitò così almeno di dover condannare un gran Santo e teologo come l'Aquileiese. Anastasio tornò poi sul tema scrivendo a San Venerio, arcivescovo di Milano dal 400 e fino al 408, in cui paragonò la lotta contro Origene a quella contro Ario.

Vi erano in effetti nel magistero origeniano elementi che, letti in un'epoca di maggiore rigore dottrinale, sembravano ed erano eterodosse. La cosmologia di Origene è retta dal principio della libertà. Secondo lo scolarca di Alessandria, Dio ha creato tanti spiriti razionali, buoni, liberi e perfetti. In base alle loro scelte, questi spiriti diventarono angeli, demoni o uomini, ossia anime incarnate. In questa maniera, Origene evita la

divisione tra classi di uomini differenti, capaci o incapaci di salvezza, come sostenevano gli gnostici. Egli la propone, non la presenta come certa. Qui si apre una pagina problematica di Origene: questi sostiene in senso stretto una preesistenza delle anime ai corpi, quasi come nel mito della reminiscenza platonica, ma nello stesso tempo si interroga se ogni anima sia immessa direttamente da Dio in ogni corpo o generata da padre e madre, per cui la stessa preesistenza più che cronologica sembra essere mitica, protologica, e in ogni caso poco chiara. Inoltre Origene sostiene che la materia sia stata creata da Dio essenzialmente in vista dell'espiazione delle anime che sarebbero state imprigionate in essa, che a sua volta continuerà ad esistere fino a quando ci saranno intelligenze bisognose di un rivestimento. In un'altra teoria speculativa, Origene immaginò che vari mondi sarebbero stati creati gli uni dopo gli altri, fino ad un assottigliamento completo delle imperfezioni che avrebbero reso inutile la materia e inesistente l'errore col male conseguente, così che dopo una serie di cicli cosmici tutte le cose sarebbero state definitivamente unite a Dio nella gloria. Peraltro, secondo Origene nessuna condizione è immutabile, per cui anche gli angeli possono traviarsi e i demoni redimersi. La tendenza è alla redenzione totale di tutte le creature, mediante l'apocatastasi, ossia appunto la riunificazione di tutte le cose nel Creatore.

Appunto per l'uso erroneo del libero arbitrio, l'uomo assume un corpo. Questo corpo tuttavia a volte è definito accidentale, altre volte risulta invece ontologicamente e metafisicamente unito all'anima e costituisce la ragione stessa della sua finitezza creaturale. Nonostante ciò, l'anima è rigorosamente spirituale, come dimostrano la memoria e la capacità di cogliere e comprendere realtà immateriali. Proprio la sua capacità di conoscere la realtà spirituale per eccellenza, cioè Dio, fa sì che l'anima umana sia immortale, essendo impossibile concepirlo senza durare in eterno.

Oltre all'anima, Origene individua nell'uomo lo spirito, capace di ricevere l'azione dello Spirito Santo, che non opera direttamente nell'anima. Lo spirito è l'apice dell'uomo, esso postula l'azione santificatrice dello Spirito Santo. E' nello spirito che l'uomo deve fortificarsi per arrivare a Dio. Ricevuto l'essere dal Padre e la ragione dal Figlio, l'uomo riceve la santità dallo Spirito. L'uomo è dunque immagine di Dio, icona originaria nella Creazione e conclusiva nella beatificazione, che sola è la somiglianza divina. Il peccato la deturpa e la trasforma in somiglianza dell'uomo terrestre, il quale appunto è simile a satana. Solo il Cristo strappa dall'anima questa somiglianza di deformità e restaura quella di conformità a Dio. Essa è tuttavia reintegrata progressivamente, mediante lo sforzo ascetico che ci rende simili al Cristo stesso.

Questi è veramente Uomo e veramente Dio, con due Nature in una Persona. L'Incarnazione non solo è possibile, contrariamente a quanto diceva Celso, ma è avvenuta, dimostrata dalla Scrittura e dalla storia, in cui il Cristo ha compiuto ogni sorta di prodigio. La Persona divina del Verbo, senza subire nella Sua Natura alcuna modifica, ha assunto una Natura umana nella quale ha agito, operato e sofferto. Secondo Origene l'Incarnazione avvenne in due fasi: una celeste e una terrestre. La prima avvenne quando la Natura divina del Verbo unì a Sé la Sua Anima prima della Creazione dei corpi e dal momento della Creazione degli spiriti, in una condizione di tale perfezione da potersi dire che quest'Anima abbia meritato almeno in parte di essere unita al Verbo in quanto unica tra le umane a non essere soggiaciuta alla tentazione di satana. La seconda avvenne quando a quest'Anima fu unito il Corpo in un momento storico preciso. A parte questa duplice teoria personale funzionale alla sua filosofia, Origene già conosce l'Unione Ipostatica, la Comunicazione degli Idiomi e la perfetta integrità delle due Nature. Scopo dell'Incarnazione è la liberazione dell'uomo dal peccato, dal demonio e dalla morte. Ogni azione del Cristo ha un valore soteriologico e pedagogico, per cui si salva solo chi Lo imita seguendone gli insegnamenti. Il cristiano assume questo impegno nel Battesimo e lo assolve perfettamente nel martirio, che quindi ci rende simili a Cristo. La Sua Passione ha infiammato di puro amore il mondo materiale elevandolo al cielo, così che essa è la via che l'uomo può percorrere per sollevarsi alla contemplazione di Dio e deificarsi di conseguenza. La kenosi del Verbo nella Carne manifesta non solo la Sapienza di Dio ma la Sua bontà, che anzi traluce più perfettamente da questo che da un rifiuto del Logos di farsi Carne, da una disposizione provvidenziale che non prevedesse l'Incarnazione stessa.

Anastasio mantenne stretti rapporti con il Vicario Apostolico dell'Ilirico, l'arcivescovo di Tessalonica Anicio, per tenere la regione sotto l'influenza romana, sviluppando l'iniziativa presa in tal senso da Siricio. Il Papa ebbe poi la sensibilità e il tatto di intrattenere relazioni cordiali con Girolamo e Paolino di Nola. Questi, con cui il Papa ebbe relazioni private, fu invitato alla celebrazione dell'anniversario della sua consacrazione e Girolamo, alla morte di Anastasio, affermò che questi era prematuramente defunto perché Roma non lo meritava.

Anastasio deluse la Chiesa africana perché, richiestogli di rendere più miti le condizioni per la riammissione nel clero dei chierici donatisti a causa della scarsità del clero, ribadì la necessità di lottare contro lo scisma e l'eresia di cui essi erano stati portatori. I vescovi africani in effetti tennero in nessun conto questi consigli. Gli africani chiesero al Papa anche di poter ammettere ai Sacri Ordini cristiani battezzati nel donatismo ma poi entrati nella Chiesa Cattolica, ma anche su questo Anastasio non si espresse. Come si vede, Anastasio anche in questo si diversificò dalla duttile comprensione di Siricio, ma ciò non impedì al Concilio di Cartagine del 401 di lasciare ai singoli vescovi la decisione di riammettere o meno nel clero cattolico gli ecclesiastici donatisti, per il bene della Chiesa. Agostino continuava imperterrito la sua attività teologica per superare lo scisma.

Stando al Liber Pontificalis, Anastasio impose a vescovi, preti e diaconi di stare in piedi e a capo chino alla lettura del Vangelo nella Messa. Il Papa fu anche zelante nell'edificazione della Basilica Crescenziana, in luogo ignoto. Una costituzione sulla Chiesa fu emanata da Anastasio ma il contenuto ci è ignoto. Il Papa diede disposizioni sull'appello dei chierici africani a Roma, cogliendo l'occasione della presenza di manichei in Roma per proibire l'ammissione al sacerdozio di questi eretici sia nella città che nel continente africano. Nonostante la datazione della lettera sia dubbia, non vi è ragione di dubitare anche del corpo del testo, attribuibile ad Anastasio. Se queste notizie possono essere prese per buone, le date del Liber Pontificalis, che attribuiscono ad Anastasio I tre anni e dieci giorni di papato, sono errate, perché il suo governo durò meno.

Anastasio fu sepolto nel Cimitero di Ponziano sulla Portuense e la sua festa si celebra il 19 dicembre, suo dies natalis ad coelum, secondo il Martirologio Geronimiano, mentre quello Romano la poneva al 27 aprile, seguendo il Liber Pontificalis.

Anastasio fu un uomo mite, condiscendente, semplice, buono, amante della povertà. Il suo culto ancora oggi mostra valide ragioni per fiorire.

SANT'INNOCENZO I (21 dic. 401-12 mar. 417)

Innocenzo era nativo di Albano Laziale e diacono di Anastasio, di cui forse era anche figlio, considerando che all'epoca il clero non aveva l'obbligo del celibato. A dirlo figlio di Anastasio è Girolamo, mentre il Liber Pontificalis dice che suo padre si chiamava Innocenzo anch'egli. Se intendiamo la figliolanza come fatto spirituale, le due notizie potrebbero coesistere.

Eccezionalmente abile e molto autoritario, Innocenzo, eletto all'unanimità, mentre l'Impero d'Occidente cadeva a pezzi, tenne alto l'onore di Roma facendone la capitale spirituale del mondo e chiedendo esplicite agevolazioni giuridiche agli ultimi Imperatori. Per questo fu considerato il più rappresentativo dei Papi del periodo, se non addirittura il primo tra di essi. Ci sono giunte trentasei lettere innocenziane, tra le quali molte sono le decretali, dove ad un linguaggio spesso ironico si accompagna la consapevolezza della superiorità del ruolo dell'autore. Il Papa inviò quattro decretali nel 404 a San Vittricio di Rouen (330-407 ca.), ai vescovi spagnoli del Concilio di Toledo del 397/400, nel 405 a Sant'Esuperio di Tolosa (-411 ca.) e nel 416 a Decenzio di Gubbio. In esse Innocenzo I stabilì norme su varie questioni disciplinari e liturgiche e sancì il principio per cui l'uso romano doveva essere la norma di tutte le Chiese.

Nella lettera ad Esuperio elencava i Libri Sacri del Canone biblico (per la prima volta in un testo romano dopo il Canone Muratoriano), in quella a Decenzio forniva notizie di incalcolabile valore sulla storia della formazione di quello della Messa, mentre trattava

anche dei Sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli Infermi, riservando ai vescovi l'amministrazione della Cresima. Questa missiva ordinava al vescovo di attenersi all'uso liturgico romano e non a quello ambrosiano, considerando il primo di origine apostolica e il secondo no. Il Papa riteneva che la difformità liturgica fosse causa di scandalo per i fedeli. Innocenzo sosteneva infatti che solo Roma avesse avuto gli Apostoli in Occidente e che quindi solo nella città vi fosse una tradizione apostolica a cui le altre Chiese di quella parte del mondo dovevano attenersi, essendo state fondate da Pietro o dai suoi successori. La lettera regolamenta lo scambio della pace nella Messa, il suo Canone, la prassi di proclamare il nome dei donatori di offerte, l'uso del Crisma nel Battesimo da parte dei presbiteri senza tracciare segno di Croce in quanto prerogativa episcopale, il digiuno del sabato, la mancanza di celebrazioni eucaristiche nel Venerdì e nel Sabato Santi, la necessità di celebrare esorcismi solo col consenso del vescovo, l'assoluzione dei pubblici penitenti solo il Giovedì Santo a meno che non siano a rischio di vita, il diritto dei presbiteri di assolvere o meno i penitenti in confessione, la possibilità che l'Unzione degli Infermi sia amministrata dai vescovi, dai presbiteri e persino dai laici purché con l'Olio consacrato dall'Ordinario. Nella missiva si parla anche dell'uso romano di inviare il Pane consacrato dal Papa nella Messa ai Parroci dei Tituli, ma non nei Cimiteri o nelle parrocchie rurali, perché troppo lontani, ma non si tenta di esportarlo altrove.

Nella lettera a Vittricio stabiliva i diritti dei Metropoliti, per i quali nessuno doveva essere consacrato a loro insaputa, sanciva norme sulle consacrazioni in genere, dava regole sulla vita e la cura pastorale delle vergini e riservava l'appello sulle cause maggiori alla Santa Sede. E' significativo che in nessuna decretale Innocenzo definisca specificamente una causa maggiore, così da poter intervenire a piacimento. Nello scritto ai vescovi che avevano partecipato al Sinodo toledano Innocenzo confermava le decisioni che essi avevano preso a proposito dei Priscillianisti e in genere le deliberazioni sulle ordinazioni ecclesiastiche. Il Papa era più che perentorio, affermando che, siccome il Vangelo era giunto in Occidente tramite Roma, le Chiese così nate dovevano considerare la Sede Apostolica come loro corte di appello, cui deferire le cause più importanti.

Sulla linea dei Predecessori, il Pontefice confermò esplicitamente all'arcivescovo Anicio di Tessalonica (a cui indirizzò la sua prima lettera dopo l'elezione) e al suo successore Rufo il potere di controllare in sua vece l'Illirico orientale, creando così a tutti gli effetti il Vicariato Apostolico di quella regione, il 17 giugno del 415, sebbene politicamente l'area fosse al momento una prefettura dell'Impero d'Oriente.

Innocenzo coltivò relazioni con San Giovanni Crisostomo (347-407) e San Girolamo, dei quali cercò l'appoggio per imporsi in Oriente. Quando Giovanni Crisostomo fu deposto ed esiliato in Armenia nel 404 dal Sinodo della Quercia a Calcedonia, tenuto da San Teofilo di Alessandria (385-412) – che odiava il condannato perché aveva accolto alcuni monaci egizi accusati di origenismo - con l'appoggio dell'imperatrice Eudossia ([422-493] alla quale il Crisostomo rimproverava la vita sfarzosa), il Patriarca si rivolse al Patriarca di Aquileia, all'Arcivescovo di Milano e al Papa. Allora Innocenzo gli scrisse a più riprese per incoraggiarlo, non volle riconoscere il nuovo presule bizantino, Attico (406-425), presentò querela dinanzi all'imperatore Arcadio e chiese energicamente che un Concilio appositamente convocato a Tessalonica giudicasse la questione in modo obiettivo, rigettando la richiesta di Teofilo di ratificare il Concilio della Quercia. Ma i legati apostolici furono insolentiti ed espulsi, mentre il Crisostomo rimase in esilio fino alla morte nel 407. Quando questa sopraggiunse, Innocenzo (che aveva interessato, tra il 404 e il 405, anche l'imperatore Onorio alla causa del perseguitato ma inutilmente, perché il rescritto di

Ravenna, portato dai legati papali, non fu tenuto in nessun conto a Bisanzio), con un gesto di nobile fierezza, scomunicò i vescovi orientali che l'avevano perseguitato, tra cui per primi Attico di Costantinopoli, Teofilo di Alessandria e Porfirio di Antiochia (404-413/414). Con essi solo gradatamente Innocenzo tornò in comunione: con Alessandro di Antiochia (408/412-418), successore di Porfirio, imponendogli di riabilitare la memoria del Crisostomo e accettando una delegazione inviata da quegli a Roma; con Massimiano di Macedonia, perché questi si fece latore della richiesta di riconciliazione di Attico di Costantinopoli, però rifiutata perché non richiesta personalmente; con Acacio di Berea (378-433), se avesse depresso ogni animosità verso il Crisostomo. Ad Attico di Costantinopoli Innocenzo dettò condizioni severe tramite il suo apocrisario Bonifacio, imponendogli la riabilitazione del predecessore. In ogni caso, Innocenzo ebbe scambi con Alessandro di Antiochia, ordinandogli di rimettere il nome del Crisostomo nei dittici dei vescovi defunti e proibendogli di accogliere nel suo clero chierici ariani e di dividere metropoli sulla base di scissioni provinciali decretate dall'Imperatore. All'Antiochiano, che certo era successore di Pietro come il Papa, Innocenzo ricordò che la Sede Romana era superiore alla sua perché in essa era morto il Principe degli Apostoli, lasciandole in eredità il primato. Sempre ad Alessandro il Papa scrisse che il primato di Antiochia sulla Siria era una decisione del Concilio di Nicea e non un decreto imperiale, svalutando indirettamente l'innalzamento del rango ecclesiastico di Costantinopoli in quanto sede del sovrano.

Analogamente intervenne quando a Betlemme, nel 416, bande di facinorosi avevano distrutto i monasteri di Girolamo e aggredito monaci e monache. Innocenzo, informato del fatto da Aurelio di Cartagine a cui Girolamo si era rivolto, scrisse al Santo offrendo tutta l'autorità del Papato per punire i colpevoli e rimproverò Giovanni di Gerusalemme per la debolezza con cui affrontava certe atrocità.

Innocenzo dovette trangugiare un boccone amaro quando l'imperatore Onorio prese provvedimenti contro i Donatisti nel 405 e nel 412, senza consultarlo, per estirparli dall'Africa. I due figli di Teodosio, come si vede, non avevano relazioni felici con un uomo dal carattere tanto marcato ed energico. D'altro canto, la situazione africana si era molto ingarbugliata: il Concilio di Cartagine del 403, in cui si doveva decidere l'unione tra cattolici e donatisti e che certo Innocenzo aveva approvato tacitamente, era stato disertato da Primiano, capo degli scismatici, dando così l'avvio a una serie di rivolte e di violenze dei suoi seguaci. I Donatisti cominciarono a concepire il disegno di staccare l'Africa dall'Impero d'Occidente e di legarla a quello d'Oriente, se non addirittura di fondare uno Stato numida. Il Concilio di Cartagine del 404 approvò un intervento statale ma solo contro i facinorosi, non contro gli scismatici in quanto tali, per impulso moderatore di Agostino. Ma Onorio, alla luce anche del rischio politico ed economico – l'Africa era il granaio dell'Occidente - aveva già deciso l'unione forzata. Fu così che nel 411 si giunse ad un dibattito pubblico, caldeggiato dall'Ipponense, senz'altro gradito al Papa e a cui partecipò anche Primiano. Assegnata la vittoria ai cattolici, dinanzi alla resistenza di alcuni vescovi, Onorio promulgò un secondo editto persecutorio, quello appunto del 412, che anche Agostino approvò, in quanto le violenze dei ribelli rendevano impossibile lo svolgimento della normale vita ecclesiastica. Un simile parere dovette formarsi anche nella mente di Innocenzo, che tuttavia non ebbe nella vicenda alcun ruolo. Per la prima volta fu tradotto in termini di coazione materiale il Coge intrare di evangelica memoria. La cosa, che ai moderni sembra inconcepibile o erronea, in realtà, pur non essendo precetto morale rivelato, è conforme alla morale evangelica, perché non forza la coscienza, ma punisce chi disattende ad essa. In un contesto storico nel quale Impero e Chiesa sono strettamente connessi, in cui

il primo professava la fede della seconda e i fedeli sono tutti cittadini, la minaccia all'ordine sociale ha una conseguenza religiosa e viceversa. In una società in cui tale connessione non esiste non ha senso interpretare come coazione materiale il Coge intrare, con una ulteriore lettura anch'essa coerente col Vangelo e altrettanto estranea alla Rivelazione.

Innocenzo ebbe inoltre, sempre in relazione al Donatismo, la soddisfazione di leggere nelle opere di Agostino una concezione sacramentaria, ex opere operato Christi, che si rifaceva alla Tradizione romana e non a quella africana classica, anche se alla morte del Papa l'Ipponense non aveva ancora terminato il suo impegno trattatistico in materia. Il sacramento è valido di per sé, non per la santità di chi lo amministra. Agostino chiudeva una controversia le cui radici affondavano nel pensiero, peraltro di per sé ancora ortodosso nel suo complesso, di Cipriano e, in precedenza, dello stesso Tertulliano, che però poi aveva saltato la quaglia e si era separato dalla Chiesa. La battaglia di Stefano I contro Cipriano finì in quest'epoca e la vinse per lui Agostino l'Ipponense.

In genere, Innocenzo mantenne una certa corrispondenza con Aurelio di Cartagine, rinsaldando i legami di Roma con l'Africa.

Fu però la controversia su Pelagio (354 ca.-419 ca.) a permettere al Papa di mettere in risalto il magistero dottrinale di Roma, del quale fu il primo a dire che era superiore ad ogni altro e vincolante per tutti.

Com'è noto, Pelagio riteneva che il peccato originale non avesse corrotto la natura umana a tal punto da impedire all'uomo singolo di potersi correggere sull'esempio di Cristo, in quanto era solo un comportamento sbagliato di Adamo. In ragione di ciò la Redenzione di Cristo diventava più un fatto morale che salvifico, cosa che forse Pelagio non aveva intuito. Agostino, sviluppando l'insegnamento paolino, aveva messo in evidenza che il peccato originale aveva lasciato all'uomo solo la capacità di scegliere il bene, o libero arbitrio, ma non quella di perseverare in esso con la libertà. In conseguenza di ciò, tramandandosi la colpa nei discendenti di Adamo per generazione (il cosiddetto traducianesimo), questi erano capaci solo di fare il male e quindi meritevoli solo dell'inferno. La morte di Cristo, vero Uomo e vero Dio, da un lato espia e dall'altro merita, per tutti gli altri uomini, essendo il Redentore innocente nell'umanità e infinito nella divinità, per cui i credenti in Lui, innestati nel suo mistico Corpo mediante il Battesimo, ricevono la linfa della Grazia santificante e sono purificati dal peccato, messi in condizione di fare il bene e di preservarsi o convertirsi dal male. Del resto, proprio il peccato originale, come ereditario e come fomite di altre colpe, era la causa, che Pelagio negava, della perdita dei doni preternaturali dell'immortalità, dell'immunità dal dolore, della scienza infusa e dell'assenza di passioni, che agli uomini innestati in Cristo saranno restituiti solo alla Fine del Mondo, mentre da subito è stata restituito il dono soprannaturale della Grazia, sia a chi ha avuto fede nel Redentore venturo che a chi ne ha in quello venuto.

L'eresiarca era stato condannato nel 411 in Africa e poi riabilitato a Lidda nel 415, sotto il benevolo sguardo di Giovanni di Gerusalemme, e la cosa aveva suscitato apprensione nell'episcopato africano, che in due nuovi Sinodi dell'estate del 416, a Milevi e Cartagine, ribadirono l'anatema e chiesero deferentemente ad Innocenzo di aggiungere la sua scomunica alla loro. Agostino e altri quattro presuli gli scrissero, inviandogli copia del trattato De Natura di Pelagio e di quello agostiniano De Natura et Gratia, così che l'eresia fosse palese anche agli occhi del Papa, che i pelagiani pretendevano di aver convertito alle loro idee e nella cui diocesi esse avevano tanti seguaci. Agostino suggerì ad Innocenzo di convocare Pelagio a Roma e di interrogarlo. Il Papa, il 27 gennaio 417, spedì tre lettere ad Agostino e agli altri vescovi che lo avevano interpellato, oltre che ai partecipanti ai Sinodi di Milevi e Cartagine, dichiarando di non sapere cosa fosse accaduto a Lidda, di condannare l'eterodossa soteriologia pelagiana e scomunicando Pelagio e il suo seguace più pugnace, l'agguerrito Celestio (372/375-431), se non si fossero subito ravveduti, mentre ricusava di convocare Pelagio, lasciando a lui la libertà di appellarsi alla Santa Sede. Innocenzo lodò i

presuli africani che avevano rimesso al suo giudizio la questione, cogliendo l'occasione per evidenziare che essi avevano seguito l'antica tradizione per la quale tutti i vescovi del mondo, in caso di questioni controverse in materia di fede, dovevano rivolgersi al Papa, in qualità di Successore di Pietro, fondamento della loro dignità ed autorità, dalla cui sede sgorga la fonte della vera fede e alla cui autorità spetta la conferma di ogni decisione conciliare. Per la prima volta il primato magisteriale del Papato venne enunciato in un modo così scultoreo, anche se ovviamente era già patrimonio di fede comune, perché diversamente Innocenzo non avrebbe potuto imporlo. Sant'Agostino in persona, che certo sopravanzava Innocenzo come teologo – primeggiando fino ad oggi – si rallegrò sia del fatto che i Concili africani si fossero rivolti a Roma sia che essa si fosse espressa tanto chiaramente. Non vi è motivo di dubitare, come fanno alcuni, che i vescovi d'Africa condividessero la fede romana nel primato di magistero.

Innocenzo prese posizioni anche su questioni minori: l'accoglienza nel clero di chierici seguaci di Bonoso di Naissus, a patto che professassero la fede nella Verginità perpetua di Maria Santissima; il divieto di ordinare chi avesse sposato una vedova o fosse stato battezzato da eretici; l'assoluzione di imputati appellatisi a Roma e da lui riconosciuti innocenti; il riconoscimento della validità sacramentale di matrimoni vietati dalla legge ma debitamente celebrati; la deposizione di chierici che avevano avuto figli illegittimi dopo l'ordinazione; il divieto di mantenere nei sacri ordini anche minori coloro che erano sottoposti a penitenza pubblica; la determinazione dei confini delle diocesi; il divieto di ordinare militari, ex sacerdoti pagani, magistrati di cause criminali e funzionari di curia; la fissazione di regole per la vita monastica; la condanna degli abusi degli Ebrei verso i cristiani; il contenimento dell'estinguendo paganesimo; la reiterazione degli anatemi contro montanisti, manichei, priscillianisti (contro queste tre sette ottenne probabilmente da Onorio l'editto promulgato nel 407), tertullianisti, fotiniani e novaziani. Vi fu sintonia tra Papa e Imperatore anche quando questi emanò editti restrittivi nei confronti degli Ebrei.

Innocenzo fu anche un mecenate: dedicò la Basilica dei Santi Gervasio e Protasio, la cui costruzione fu sovvenzionata dalla nobildonna Vestina, e restaurò la Chiesa di Sant'Agnese. Oggi la Basilica si trova sotto la Chiesa di San Vitale.

Nel 408 il re visigoto Alarico (395-410) assediò Roma, portandola allo stremo e alla fame. Nella città i pagani offrirono sacrifici privati agli dei per placarne lo sdegno, ma il Papa non permise che se ne facessero di pubblici. Nel 410 si recò, con altri notabili, a Ravenna da Onorio, perché intervenisse a favore di Roma, ma l'inetto sovrano non prese iniziative di rilievo e Alarico si rifece saccheggiando l'Urbe il 24 agosto del 410. Il Papa, ancora a Ravenna, si salvò da morte certa e la cosa parve provvidenziale ai cronisti cristiani, che lo paragonarono a Lot, scampato dalla distruzione di Sodoma. Solo nel 412 Innocenzo poté ritornare nella sua diocesi, rimanendo fino a quella data in Ravenna.

Il Papa morì il 12 marzo del 417 e fu sepolto nel Cimitero della Portuense accanto ad Anastasio I. per poi essere traslato ai Santi Martino e Silvestro. La sua festa si celebra il 28 luglio, perché il Liber Pontificalis dà questa data per il suo decesso. Tuttavia il Martirologio Geronimiano la collocava il 12 marzo.

Figura di inesauribile zelo, indefessa e attiva carità e ardente fede, Innocenzo fu e rimane degno di profonda venerazione.

SAN ZOSIMO (18 mar. 417- 26 dic. 418)

Zosimo era un presbitero greco, di origine forse ebraica come si può ipotizzare dal nome del padre, Abramo. La sua elezione ruppe la serie di diaconi romani assurti al fastigio del Soglio petrino. Giovanni Crisostomo lo aveva raccomandato a Innocenzo I, che lo aveva inserito nel suo clero. Forse la sua scelta derivò dalla volontà di avere un Papa che godesse di certe entrate a Corte.

Il Liber Pontificalis gli attribuisce la concessione delle stesse insegne liturgiche dei diaconi urbani a quelli di campagna della diocesi di Roma e il divieto al clero di entrare nelle taverne, come del resto già stabilito nel diritto canonico dell'epoca.

Zosimo seguì con zelo le orme dei predecessori nelle rivendicazioni concrete di esercizio del primato petrino, a dimostrazione del fatto che anche nella cristianità greca esso era riconosciuto, ma prese in tal senso iniziative sbagliate, dettate dalla scarsa conoscenza dell'ambiente, dal suo carattere impulsivo e dai suoi metodi tirannici, forse conseguenza della sua nascita greca.

Il 22 marzo 417, appena eletto, emanò una decretale che eleggeva arcivescovo di Arles Patroclo (412-426), il quale, residendo a Roma fino ad allora, era stato un energico fautore dell'elezione di Zosimo stesso, il quale così si disobbligò. Patroclo era anche ben accetto alla Corte imperiale, particolarmente al cognato di Onorio Costanzo, poi imperatore associato col nome di Costanzo III nel 421, e la sua designazione, con ciò che ne seguì, serviva a rinsaldare i fragili legami tra Ravenna e le Gallie, messi a dura prova dalle convulse vicende politiche del periodo. Del resto lo stesso Costanzo elaborò un progetto, rimasto su carta, che doveva fare di Arles, già residenza del Prefetto del Pretorio un tempo a Treviri, la sede di una sorta di governatorato generale dell'Occidente transalpino, secondo uno schema che, come vedremo, venne in parte realizzato in campo ecclesiastico da Zosimo stesso. Il Papa infatti, prendendo a pretesto una contesa territoriale tra Patroclo e Proculo di Marsiglia (381-430), ebbe poi l'inopportuna idea di eleggere Patroclo anche metropolita di Vienne e delle due province ecclesiastiche della Gallia Narbonese, attribuendogli il potere di consacrare tutti i vescovi della sua giurisdizione e di giudicare tutte le cause che non dovevano essere deferite a Roma. Zosimo, privo di senso della misura, stabilì anche che i chierici delle Gallie che dovevano recarsi a Roma avrebbero dovuto esibire lettere di presentazione di Patroclo. Era nato una specie di Vicariato Apostolico delle Gallie, senza che ce ne fosse un bisogno specifico. Forse Zosimo immaginava una costituzione piramidale della Chiesa Occidentale al vertice della quale doveva esserci il Papa stesso, mentre nello stesso tempo subiva l'influsso dell'ambizione dell'amico Patroclo. Fatto sta che il cumulo di incarichi non aveva precedenti, indeboliva in fondo il Papato tanto quanto l'episcopato locale e che, quando i vescovi gallici protestarono, Zosimo, con scarso acume, ignorò le loro rimostranze e depose Proculo di Marsiglia il 5 marzo del 418, perché non aveva ottemperato alle nuove norme. Anche le rimostranze e le prerogative di Ilario di Narbona e Simplicio di Vienne vennero ignorate e violate. Zosimo giustificò questo primato delegato alla sede di Arles con il fatto che San Pietro aveva nominato San Trofimo primo vescovo di quella città e che da lì era partita l'evangelizzazione di tutta la Gallia.

Il Papa forse tentò di erigere un Vicariato analogo in Dalmazia scrivendo ad Esichio di Salona (-429), ma le missive giunteci e a lui dirette contenevano solo norme sull'età per accedere agli ordini sacri e gli intervalli di tempo per riceverli, oltre che il divieto di ordinare vescovi laici e monaci ad saltum. Esichio ebbe l'ordine di diffondere la decretale il tutto l'Ilirico occidentale.

Zosimo intervenne nella questione pelagiana, ma in modo ancor più maldestro. Lasciandosi abbindolare dalle lettere di Pelagio, in origine destinate ad Innocenzo I che però era

deceduto nel frattempo, e dall'eloquenza di Celestio, da lui audito in San Clemente in Roma, il Papa revocò le condanne di Innocenzo, tutto felice del fatto che i due, ovviamente, si erano rivolti alla Santa Sede rimettendosi al suo giudizio. Celestio, con grande doppiezza, non rinnegò quello per cui era stato censurato a Cartagine nel 411, sotto l'incalzante interrogatorio di Paolino di Milano, ma dichiarò di aderire all'insegnamento di Innocenzo I, quasi che il Papa morto avesse dato ragione a lui e non ai suoi giudici. Zosimo, irretito per bene, scrisse ai vescovi africani, affermando che i due eresiarchi si erano discolpati e che le loro condanne erano state precipitose e poco scrupolose. Il Papa era sostenuto da Praulio di Gerusalemme e dichiarò che, nella lettura delle opere di Pelagio inviate ad Innocenzo I e giunte dopo la sua dipartita, egli non ravvisava errori ma anzi una retta teologia trinitaria e cristologica (che però nulla c'entrava con la disputa soteriologica). Invitava i vescovi africani a recarsi a Roma all'occorrenza per far sentire il proprio punto di vista ma deprecava che i due principali avversari di Pelagio, i defunti Eros di Arles e Lazzaro di Aix, avevano testimoniato contro di lui solo tramite lettera e che nonostante ciò la Chiesa africana aveva condannato l'imputato. Deprecava altresì che mai i due presuli si fossero recati a Roma per esporre a Innocenzo I le loro rimostranze e rimarcava la vicinanza di Lazzaro a Proculo di Marsiglia ai tempi del Concilio di Torino e di entrambi i vescovi all'usurpatore Costantino III (407-411), insediato proprio ad Arles. Come si vede, questioni politiche secolari ed ecclesiastiche si accavallavano inopportunamente. Un invito a Roma fu inoltrato anche a Paolino di Milano, perché reinterrogasse i pelagiani.

La conseguenza di questo comportamento disciplinarmente imprudente fu una dura reazione di Paolino di Milano, che inviò al Papa un suo incisivo scritto contro l'eresia e rifiutò l'invito di recarsi a Roma per non essere lui stesso oggetto di esame, ma soprattutto la rinascita della consapevolezza sinodale della Chiesa d'Africa, i cui vescovi, nel novembre 417, riunitisi a Cartagine sotto Aurelio, si rifecero esplicitamente alla condanna di Innocenzo I nei confronti di Pelagio e Celestio, e biasimarono la procedura processuale seguita dal Papa. Zosimo, non potendo sconfessare il predecessore, fu costretto a ritrattare la sua assoluzione, pur affermando che la decisione discendeva dal suo primato e non da altri fattori e asserendo che tutto doveva rimanere come era stato stabilito da Innocenzo, non avendo mai voluto ritrattare il suo magistero. Questo avvenne il 21 marzo del 418. Il 30 aprile dello stesso anno fu l'imperatore Onorio che, sollecitato dai vescovi africani, senza consultare il Papa confusionario, pubblicò un rescritto con cui censurava Pelagio e Celestio, assieme ai loro seguaci. L'imperizia di Zosimo aveva compromesso il prestigio della Santa Sede, innalzato dai tempi di Damaso. Il Papa ebbe l'umiltà, con la sua *Tractoria* pubblicata tra la primavera e l'estate del 418, di correggere i suoi errori di magistero ordinario, basati su una scarsa conoscenza dei fatti e delle persone, e, indirizzandosi a tutte le Chiese, condannò nuovamente e solennemente il pelagianesimo. In questa revisione dottrinale Zosimo si rifece al precedente di Agostino che, in vecchiaia, aveva esplicitamente corretto alcune sue posizioni dottrinali nelle *Retractationes*. Qualcosa di simile ha fatto Papa Francesco quando, pubblicando il libro *intervista Ritornare a sognare*, ha chiarito e corretto il senso correntemente inteso del suo magistero nel capitolo VIII di *Amoris Laetitia*.

Questo riferimento ad Agostino nella *Tractoria* fu l'unico di Zosimo all'insegnamento del Dottore della Grazia, che in materia era l'unica vera autorità dell'epoca. Eppure fu Agostino a giustificare l'incertezza disciplinare di Zosimo verso Pelagio e Celestio con la preoccupazione pastorale per gli eretici.

Proprio ad Agostino e ad altri vescovi africani Zosimo affidò una missione, di matrice sconosciuta, a Cesarea di Mauritania, non appena si concluse questa sfortunata vertenza, per ricucire con loro un buon rapporto.

Zosimo tuttavia entrò ancora in collisione con la Chiesa africana, che oramai, superata la crisi donatista, rivendicava la sua tradizionale semiautocefalia. Il vescovo Urbano di Sicca aveva scomunicato il suo presbitero Apiario e questi si era appellato al Papa. Il diritto canonico africano vietava appelli oltre il mare, ma la posizione del Papato giustificava questa deroga, anche se i vescovi locali non accettarono questo principio. In ogni caso Zosimo assolse Apiario e, rispedendolo in patria con tre suoi legati, chiese che i vescovi africani avessero il diritto di appellarsi a Roma e che i presbiteri e i diaconi potessero adire all'occorrenza ai tribunali delle sedi più vicine. Zosimo, ancora seccato per l'intervento africano presso Onorio per la questione di Pelagio, chiese altresì che i presuli locali non prendessero l'abitudine di ricorrere alla corte imperiale e ordinò che Urbano fosse scomunicato se non avesse ritrattato la sua sentenza contro Apiario.

I principi enunciati sulle questioni processuali e sui rapporti Stato- Chiesa erano senz'altro positivi, ma i vescovi africani erano più che perplessi. Zosimo si appellava ai canoni sardicensi, da lui ritenuti niceni, ma il Concilio di Sardica non era stato recepito in Africa. I vescovi africani risposero al Papa che nel loro Concilio periodico avrebbero esaminato i canoni a cui lui si rifaceva e non avrebbero recato pregiudizio alle norme in vigore. Zosimo quindi si trovò in una situazione di stallo.

Anche a Roma il fare imperiosamente precipitoso del Papa suscitò malumori, tanto che alcuni ecclesiastici protestarono contro di lui presso Onorio. Zosimo non aveva alcuna intenzione di lasciarsi scavalcare e avrebbe scomunicato i contestatori se non si fosse ammalato. Dopo una lunga infermità, morì il 26 dicembre del 418 e fu sepolto in San Lorenzo sulla via per Tivoli. Le divisioni che aveva causato produssero le convulse vicende elettorali successive che stiamo per raccontare. E' peraltro evidente che molte sue scelte improvvide derivano dal fatto che egli cercò di conformarsi ecclesiasticamente alle scelte politiche del governo, innescando nella Chiesa dinamiche che poi seguirono un corso loro proprio.

Zosimo non venne inserito nel Martirologio Geronimiano del V secolo ma solo in quello di Adone del IX, da cui passò nel Romano. La sua festa cade il 26 dicembre.

Zosimo fu animato da molte buone intenzioni, fu un uomo di fede e di santi costumi. Il suo culto, sebbene tardivo, è senz'altro meritato dalle virtù che adornarono la sua persona.

SAN BONIFACIO I (28 dic. 418- 4 sett. 422)

Egli successe a Zosimo ed era un presbitero romano, figlio di Giocondo, prete a sua volta. Era stato legato apostolico di Innocenzo I a Bisanzio ai tempi della deposizione di Giovanni Crisostomo e poi Apocrisario presso quella Corte, acquisendo una importante esperienza diplomatica. Questo fece sì che venisse preso in considerazione come candidato al Papato dopo l'autoritarismo pasticciato del predecessore, nonostante fosse anziano e di salute malferma. Bonifacio venne eletto, nella Basilica di Teodora o nella Chiesa di San Marcello, il 28 dicembre 418 dalla maggioranza dei presbiteri, che non accettarono l'elezione dell'arcidiacono Eulalio, avvenuta il 27, da parte di un gruppo minoritario. Entrambi furono consacrati il 29 e Bonifacio venne intronizzato in San Pietro. Il prefetto dell'Urbe, Simmaco, inviò a Onorio una relazione sfavorevole a Bonifacio e l'Imperatore ordinò che il

Papa fosse allontanato da Roma, il 3 gennaio 419, ma i bonifaciani fecero sì che egli potesse celebrare in città il giorno dell'Epifania, forse anche ricorrendo alla violenza, se i rapporti di Simmaco sono fededegni. Bonifacio venne allora espulso ma protestò energicamente e i suoi fedeli, contando a Corte sull'amicizia di Galla Placidia (388-450), sorellastra dell'Imperatore, scrissero ad Onorio, il quale, il 15 gennaio, fissò per l'8 febbraio un Concilio a Ravenna dove giudicare la disputa elettorale. L'assemblea non concluse nulla e Onorio differì il giudizio ad un altro e più vasto Concilio da tenersi a Spoleto il 13 giugno, mentre a Roma le funzioni pasquali sarebbero state officiate da Achilleo, presule proprio della città dove sarebbe stato emesso il verdetto. Bonifacio si trasferì al Cimitero di Santa Felicità, che poi avrebbe decorato per ringraziamento del riconoscimento della sua legittimità, mentre Eulalio entrò con la forza in Roma per celebrare le funzioni. Ciò irritò Onorio che, il 3 aprile, si pronunciò per la legittimità di Bonifacio, il quale entrò in città il 10 dello stesso mese nell'esultanza generale. Questa sentenza era in effetti la più equa possibile perché Bonifacio, sebbene non eletto all'unanimità, era stato scelto dalla sanior et maior pars.

Bonifacio fu grato ad Onorio e riconobbe onestamente che il ruolo dell'Imperatore era stato utile per la soluzione della crisi, tanto che, il 1 luglio 420, quando si ammalò, gli scrisse raccomandandogli di vigilare sull'elezione prossima ventura, ottenendo la promessa che qualsiasi doppia scelta sarebbe stata annullata per procedere ad una designazione unanime. Tuttavia, quando Bonifacio morì il 4 settembre, la nuova elezione fu tranquilla perché Eulalio non si ricandidò.

Bonifacio intervenne con energia negli affari ecclesiastici di Africa, Gallia e Illirico, sostenendo con chiarezza il principio per cui "non si è mai accettato che le questioni già risolte dalla Sede Apostolica siano di nuovo rimesse in discussione".

Da Cartagine era giunta a Roma la lettera di Aurelio che metteva in discussione la sentenza di Apiario perché basati su canoni non recepiti in Africa. Il 26 maggio del 419 i vescovi africani comunicarono a Bonifacio che Apiario si era pentito ed era stato perdonato nel Concilio cartaginese del giorno prima, reintegrato e trasferito in altra diocesi. Gli africani confermarono a Bonifacio sia l'obbedienza alle norme di Zosimo sia la richiesta, estesa a tutta la Chiesa, di copie dei canoni niceni contenenti quelli a cui il Papa defunto si era rifatto. Non ci è nota la risposta di Bonifacio, ma si deve ritenere che sia stata conciliante. Bonifacio ricevette anche l'appello di Antonino, vescovo di Fussala, depresso per varie irregolarità amministrative, ma non si pronunciò subito, volendo maggiori ragguagli dall'episcopato africano. Il Papa collaborò poi con Agostino in una questione non molto chiara sorta per l'elezione del vescovo Onorio a Cesarea di Mauritania, forse sviluppando una iniziativa di Zosimo.

Bonifacio inviò poi ad Agostino le lettere con cui il vescovo Giuliano di Eclano (386-455 ca) aveva sostenuto il pelagianesimo presso i romani e Rufo di Tessalonica, perché ne confutasse gli errori e le calunnie rivolte contro la sua stessa persona. Giuliano era infatti diventato il nuovo capo dei pelagiani, componendo a tale scopo opere molto polemiche contro l'Ipponense. Agostino compose subito un trattato a tale scopo, dedicandolo a Bonifacio con delicatezza ed umiltà. Il Papa chiese agli imperatori Onorio e Teodosio II (408-450), figlio e successore di Arcadio, un editto, emanato il 9 giugno 419, che richiedeva la collaborazione dei vescovi africani per la deposizione e l'esilio di tutti i presuli locali che non avevano sottoscritto la condanna di Pelagio e Celestio contenuta nella Tractoria. In questo modo riassorbiva nella Tradizione del Magistero romano sulla soteriologia anche il

predecessore, usando un suo documento solenne ed inequivocabile. Giuliano di Eclano, non volendo sottoscrivere l'epistola di Zosimo, perse la sede e andò in esilio.

Per le Gallie, Bonifacio, occupandosi del caso del prete Massimo di Valenza, accusato di molti crimini, decise di convocare un Concilio entro la fine di ottobre del 419, riservandosi di approvarne i canoni. Tale assise fu organizzata da Patroclo di Arles, che quindi sembrava conservare anche sotto Bonifacio la sua posizione vicariale. Il 9 febbraio 422 però, su istanza di Ilario di Narbona, il Papa annullò l'elezione episcopale fatta da Patroclo per la diocesi di Lodève, restituendo a quella sede metropolitana i diritti suoi propri e abolendo lo sciagurato vicariato voluto da Zosimo. Il gesto, fatto per venire incontro ai desideri dei fedeli, fu scaltramente saggio e dimostra quello che Bonifacio pensava veramente delle deliberazioni di Zosimo per Patroclo. A quella data Costante III, alto protettore di Patroclo, era già morto.

Nell'Illirico Bonifacio dovette gestire la questione di Perigene, eletto prima vescovo di Patrasso e poi spostato a Corinto perché sgradito. Anche qui la sua elezione era stata contestata e i suoi fautori si erano appellati al Papa. Questi scrisse a Rufo di Tessalonica, accogliendo la richiesta dei Corinzi e sollecitando un suo rapporto per comunicare la sentenza a Perigene. Il temporeggiare di Rufo e l'ostilità dei vescovi tessali verso Perigene diede il destro a Teodosio II di intervenire stabilendo che la giurisdizione sull'Illirico orientale spettava a Costantinopoli. Teodosio mirava a normalizzare la situazione ecclesiastica di una regione che dipendeva da Roma nelle cose spirituali e da Bisanzio per quelle temporali, ma pretese di farlo in nome di una parità tra le due sedi anche in campo religioso, per cui Bonifacio si oppose risolutamente, ottenendo anche l'appoggio dell'imperatore Onorio. Teodosio restaurò l'ordine precedente, pur mantenendo la legge abrogata nelle collezioni imperiali. Subito Bonifacio mandò nuove istruzioni a Rufo e una reprimenda ai vescovi tessali, mentre confermò l'elezione di Perigene a Corinto. Bonifacio sostenne anche in altre situazioni Rufo, come ad esempio nell'appoggio dato al vescovo Felice di Durazzo, minacciando di scomunica chiunque avesse disobbedito, in genere, al suo Vicario. Il Papa sostenne energicamente il diritto di Roma alla giurisdizione sull'Illirico perché gli apostoli Pietro e Paolo vi avevano svolto la loro missione. Del resto, Bonifacio chiarì che, se Alessandria ed Antiochia avevano un alto rango – senza nominare nemmeno Costantinopoli – erano membra del corpo di cui solo Roma era il capo.

Bonifacio proibì alle donne di toccare e lavare i paramenti sacri e di bruciare incenso in chiesa, di ordinare schiavi e curiali e consacrò tredici preti, tre diaconi e trentasei vescovi.

Come dicevamo, morì il 4 settembre del 422 e quel giorno divenne la sua memoria nel Martirologio Geronimiano, mentre il Liber Pontificalis e il Martirologio Romano lo commemoravano il 25 ottobre. La prima data è la più attendibile. Fu sepolto nel Cimitero di Santa Felicità sulla Salaria.

Bonifacio, ad un tempo mite ed energico, zelante e prudente, pio e forte, fu un Papa santo che ancora brilla nel firmamento della Chiesa Romana per le sue virtù.

[EULALIO, 27 dic. 418- 3 apr. 419]

Di origine sconosciuta, forse greca, era stato il primo collaboratore di Zosimo come arcidiacono della Chiesa Romana. I diaconi ed alcuni presbiteri lo elessero il 27 dicembre, il giorno dopo della morte di Zosimo e si trincerarono in Laterano dove si erano riuniti per consacrare la domenica successiva. Il 28 il resto del clero elesse Bonifacio. La doppia

elezione era l'esito del malgoverno di Zosimo. Come abbiamo visto, i due contendenti furono consacrati, il primo in Laterano e il secondo in Vaticano. Abbiamo visto come Simmaco, che vedeva in Eulalio uno strumento docile della politica imperiale come Zosimo, ottenesse che Onorio si pronunziasse per lui e come Bonifacio disobbedì all'Imperatore, venendo bandito. Abbiamo anche raccontato come i suoi seguaci ottenessero un riesame della questione da Onorio in un primo Concilio che non servì a nulla e come l'Imperatore rimandò la decisione al giugno del 419 in un Sinodo da tenersi a Spoleto, il cui presule nel frattempo avrebbe presieduto i riti pasquali a Roma. Infine, abbiamo detto come Bonifacio obbedì ad Onorio ed Eulalio, questa volta, no, rientrando a Roma da Anzio. La conseguenza furono scontri armati tra eulaliani e bonifaciani e il tentativo di Eulalio di celebrare in Laterano, da cui fu cacciato con la forza. Onorio lo mandò in esilio in un luogo ignoto della Campania o della Toscana e riconobbe Bonifacio.

E' probabile che Eulalio, come Zosimo, fosse meno ostile ai pelagiani di Innocenzo I, mentre Bonifacio era ligio alla memoria del suo mentore. Siccome al Concilio spoletino avrebbero partecipato vescovi gallici ed africani, incluso Agostino, Eulalio dovette temere che si pronunziassero contro di lui per questo motivo e tentò, sbagliando, di forzare il corso degli eventi.

Alla morte di Bonifacio, Eulalio fu sollecitato a ricandidarsi al Papato, ma rifiutò. Divenuto probabilmente subito dopo vescovo di Nepi, morì nel 423, forse in quello che era stato luogo del suo vecchio esilio.